

FEDERICO RAMPINI, “Non ci possiamo più permettere uno stato sociale”. Falso!, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 128.

Il saggio di Federico Rampini ha un titolo provocatorio e un'impostazione giornalistica, con tutti i pregi (stile asciutto e accattivante) e i difetti (totale assenza di riferimenti bibliografici) che ne conseguono.

Partendo dall'analisi di un luogo comune ormai radicato nel nostro modo di pensare (quanto meno dal saggio di Claus Offe, *Alcune contraddizioni del moderno stato assistenziale*, in *Critica dello Stato sociale*, a cura di Antonio Baldassarre e Angelo Antonio Cervati, Roma-Bari, Laterza, 1982), Rampini si impegna in una valutazione comparativa tra due diversi sistemi di *welfare*, quello americano e quello europeo, dando atto della circostanza che il secondo è stato realizzato in modo differente a seconda delle aree geografiche di riferimento. I risultati della sua analisi, se non sovvertono completamente il senso del luogo comune contestato, ne ridimensionano notevolmente la portata.

Secondo l'autore, non è il modello dello stato sociale europeo in sé a cedere nel confronto con il sistema di protezione sociale adottato dagli Stati Uniti. Infatti, le critiche d'oltreoceano non prendono in esame le declinazioni mittel- e nord-europee (di Germania, Svizzera, Dani-

marca, Svezia, Norvegia e Finlandia) del *welfare*. A essere tacciato di scarsa sostenibilità e di aver inciso in modo determinante sul deficitario bilancio statale, è l'impianto di garanzie sociali realizzato nell'Europa mediterranea (Grecia, Spagna, Italia in primo luogo). In altri termini, ad aver mostrato segni inequivocabili di fallimento è il *modo* in cui il *welfare* ha operato in quei paesi, subendo la pressione di una serie di fattori (fuorvianti) di carattere politico, sociale e culturale. Il *welfare* tedesco, ad esempio, resta sostenibile dal punto di vista finanziario, anche nel lungo termine, poiché si fonda su un rapporto di profonda fiducia tra Stato e cittadini. Il primo ricambia quanto versato dai secondi sotto forma di tasse, erogando servizi pubblici di qualità. Lo stesso accade nelle nazioni del Nord-Europa, dove la pressione fiscale è anche maggiore che in Germania. I paesi sotto il mirino delle istituzioni europee, invece, hanno vissuto per molti anni al di sopra delle loro possibilità: non perché il sistema di garanzie sociali fosse troppo esuberante o costoso (anche se era evidente, sin dagli anni '80, uno sbilanciamento sul fronte delle pensioni; cfr. i dati dell'OECD, *Social Expenditure Statistics of OECD Members*, Parigi, 1996), ma perché non è stato bilanciato da un gettito fiscale adeguato.

Le considerazioni che Rampini esprime in questa parte del

libro sono particolarmente efficaci: le nazioni «sfiduciate dai mercati», secondo l’A., «sono anche quelle dove l’evasione fiscale e l’economia sommersa sono le più alte» (p. 39). La sostenibilità del *welfare* è, dunque, strettamente correlata al *deficit* di capitale sociale, ossia al «livello di fiducia che abbiamo nei nostri concittadini, nelle nostre istituzioni, è quello che ci porta ad accettare la condivisione dei costi del *welfare*». E ancora, «il modello europeo muore laddove è malata la coscienza civile», dove è costume diffuso l’evasione di massa, la corruzione, il clientelismo, il parassitismo e le frodi sono perpetrate non solo da ceti sociali a rischio delinquenziale, ma da categorie apparentemente rispettabili (pp. 39-40). Il malcostume stigmatizzato da Rampini alimentata ed è alimentato da una burocrazia inefficiente, improduttiva e collusa, certamente non in grado di sostenere l’erogazione di un livello neppure dignitoso di servizi pubblici. In questo modo, si fomenta l’idea che le prestazioni offerte dalla mano privata siano di gran lunga migliori di quelle offerte dal gestore pubblico: nella scuola, nella sanità, nei trasporti e via di seguito. Allo stesso tempo, si corrode il legame di fiducia tra Stato e cittadini (onesti) che ritengono di non veder corrisposto il prezzo dei propri contributi economici e conseguentemente preferirebbero non

dover versare oboli nelle mani delle istituzioni pubbliche, ma poter scegliere a quale ente rivolgere le proprie richieste di servizi.

È, dunque, il *contesto*, in cui gli strumenti dello Stato sociale sono inseriti, ad averne determinato gli effetti perversi sulla finanza pubblica, eventualità, questa, ben nota a quanti si occupano di diritto comparato. Non di rado, accade di osservare fenomeni di “distorsione” dei modelli, o di vero e proprio rigetto degli stessi, quando siano *sic et simpliciter* “trapiantati” da un ordinamento ad un altro (cfr. Giuseppe De Vergottini, *Diritto costituzionale comparato*, Padova, Cedam, 1999). Basti ricordare, a mero titolo esemplificativo, la diversa attuazione della forma di governo presidenziale nei paesi latino-americani, rispetto al modello “storico” statunitense.

Rampini ricorda che recentemente anche il Nobel dell’economia Paul Krugman (*Fuori da questa crisi, adesso!*, Milano, Garzanti, 2012), pur partendo dal presupposto che, nel lungo periodo, il debito pubblico crei inflazione e, dunque, vada ridotto appena possibile, ha affermato che la gravità della crisi imporrebbe misure simili a quelle adottate nel periodo rooseveltiano: spesa pubblica finanziata in *deficit*, anche se sia Krugman, che Stiglitz, ritengono che, a lungo andare, il debito, come si è

detto, crei inflazione (p. 95). Una posizione ancora più radicale è quella espressa dalla corrente della *Modern Monetary Theory*, che fa capo agli economisti della *University of Missouri*: il debito pubblico e il *deficit* avrebbero addirittura un ruolo benefico e l'*austerità* imposta dalla Germania sarebbe non solo sbagliata, ma concettualmente assurda (pp. 92-95).

Il pregio maggiore del saggio di Rampini è di porre in dubbio l'asserzione che l'unica via d'uscita possibile alla crisi economica che attanaglia il Sud dell'Europa sia lo smantellamento dello Stato sociale a colpi di *austerità* e non, invece, un atto di volontà che vinca l'inerzia e spinga l'Italia e l'Europa verso una maggiore competitività e un rinnovato senso civico.

Maurizia Pierri

AMITY SHLAES, *L'uomo dimenticato. Una nuova storia della Grande Depressione*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 411; NICHOLAS WAPSHOTT, *Keynes o Hayek. Lo scontro che ha definito l'economia moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 334; KENNETH MINOGUE, *La mente servile. La vita morale nell'era della democrazia*, Torino, IBL Libri, 2012, pp. 398.

«Se la spesa per gli armamenti risolverà davvero il problema della disoccupazione – scrisse

Keynes nel giugno 1939 – allora è iniziato un grande esperimento”» (Wapshott, p. 170). Tuttavia, soltanto nel 1941, quando i giapponesi attaccarono gli Stati Uniti a Pearl Harbor, la disoccupazione ritornò ai livelli pre-recessione. Infatti, nel gennaio 1940, la disoccupazione americana toccava ancora la ragguardevole punta del 14,6%, non certamente paragonabile al 23,2% del 1934, ma egualmente preoccupante, se si tien conto di un decennio di misure del *New Deal*. In sostanza, «[...] il vero motivo per cui Roosevelt si trovava avvantaggiato era la guerra in arrivo» (Shlaes, p. 355). Questa considerazione, non estranea allo stesso Keynes, pone in seria difficoltà tutti coloro che, nonostante le inequivocabili cifre, per tutto il secondo dopoguerra hanno ritenuto che le misure keynesiane, più o meno edulcorate, potessero rappresentare le uniche misure utili per battere le crisi economiche, a dispetto dei sostenitori del liberalismo economico (*laissez-faire*). Anzi, paradossalmente, nella polemica politica, le crisi economiche sono state, sempre e comunque, addossate al “capitalismo selvaggio”, senza menzionare gli enormi sprechi provocati da un *welfarism* smodato. Proprio per quest'ultima ragione, i cittadini sono delusi dal funzionamento delle nostre democrazie: «[...] I nostri governanti gestiscono ormai una parte così preponderante della

nostra vita da non poterlo fare che male. Sono andati al di là dei propri limiti» (Minogue, p. 27).

Il problema è che, secondo Minogue, le nostre società democratiche sono subissate da messaggi “educativi” da parte dello Stato, messaggi che, intercettando la disponibilità dei cittadini e piegando le virtù dei singoli a una sorta di collettivismo morale, finiscono per creare la “mente servile”, che caratterizza la vita delle democrazie moderne. «Non dovremmo mai dimenticare – scrive Minogue (p. 29) – che la nazionalizzazione della vita morale è il primo passo verso il totalitarismo». Si tratta di un’affermazione capitale, che indica senza indugi il grado di usura della filosofia liberale sotto i colpi di una concezione che mira a espropriare l’autonomia morale dell’individuo con lo strumento del «sovraccarico informativo» (Minogue, p. 27), per mezzo del quale lo Stato bombarda i suoi cittadini quotidianamente. Così, lo “Stato servile” di Hilaire Belloc (1912), per mezzo dei suoi meccanismi atti a ricompensare l’accettazione di un comportamento servile con la promessa della sicurezza futura, ha creato la “mente servile” del nostro tempo. Di conseguenza – è proprio questo il caso esemplare del *New Deal* – grazie ai meccanismi di ricompensa, «[esso] aveva chiaramente cambiato il paese per sempre. D’ora in poi, il governo sarebbe stato il costante

mattatore della ribalta nazionale» (Shlaes, p. 359).

Quest’esito scaturì dal duro confronto che, negli anni tra le due guerre, ma anche successivamente, contrappose le posizioni di Frederich von Hayek, esponente di punta, insieme a Ludwig von Mises, della “scuola austriaca” del *laissez-faire*, a quelle di John M. Keynes, il fondatore di quella scuola di pensiero economico, che va sotto il nome di keynesismo e che sostiene l’opportunità dell’intervento dello Stato negli affari economici, soprattutto nei periodi di recessione. Tale confronto favorì, in ultima analisi, la diffusione e l’applicazione delle misure keynesiane in molti paesi europei nel dopoguerra e, anche negli Stati Uniti, patria dell’ortodossia economica, ebbe un grande successo grazie alla sua adozione da parte del Partito Democratico, e soprattutto della sua componente *liberal*, termine, quest’ultimo, che è l’equivalente della socialdemocrazia di stampo europeo. Wapshott sostiene che Keynes, nel suo incontro con Roosevelt del 28 maggio 1934, espone la teoria secondo la quale il denaro utilizzato per i lavori pubblici non sarebbe stato una spesa, ma avrebbe funzionato come moltiplicatore, in quanto le opere pubbliche sarebbero state pagate dalle entrate fiscali provenienti dai nuovi assunti (Wapshott, p. 147). Questa concezione fu fieramente avversata da Hayek, il

quale riteneva che i lavori pubblici, protratti in un tempo indefinito, avrebbero mitigato solo parzialmente il disagio sociale, provocando, però, un deficit insanabile della finanza pubblica, come la storia del dopoguerra americano ha ampiamente dimostrato (la “guerra alla povertà” di johnsoniana memoria fu un vero e proprio disastro per le finanze pubbliche) e, in definitiva, una recessione più grave di quella che, in precedenza, l’intervento statale aveva creduto di sanare. In sostanza, Keynes sosteneva che le misure da lui suggerite avrebbero prodotto il pieno impiego e, di conseguenza, «[...] molte delle certezze della Scuola classica sarebbero tornate perfettamente valide» (Wapshott, p. 139). Ma Keynes, con la sua tipica arroganza, non era lungimirante sul fatto che l’automatismo di questo passaggio potesse verificarsi; non teneva in conto ciò che le sue teorie, messe in pratica, avrebbero causato: la “mente servile”, ma anche, in contraccambio, la richiesta ossessiva di sempre maggiore intervento da parte dello Stato, cui i politici non potevano sottrarsi per non perdere i voti. Si è creato, così, nel corso del tempo, uno squallido gioco al ricatto, in virtù del quale la politica è entrata prepotentemente nella vita del singolo cittadino, condizionandolo nelle sue scelte, a tal punto che «[...] oggi i nostri governanti pretendono che siamo *noi* a rispondere

a loro» (Minogue, p. 28), e non viceversa. Esattamente il contrario di ciò che è alla base del pensiero liberale.

In sostanza, secondo Minogue, l’interventismo statale è disumanizzante nella misura in cui lo Stato decide al posto dell’individuo, che è, perciò, relegato al ruolo di esecutore delle volontà politiche di parlamenti completamente separati dai desideri dei cittadini. Persino lo stesso Keynes, nella prefazione all’edizione tedesca (1936) della sua *General Theory*, concesse che «“[...] la teoria della produzione nel suo complesso, che è quanto [la *General Theory*] si prefigge di fornire, è molto più facile da adattare alle condizioni di uno Stato totalitario, che non la teoria della produzione e distribuzione di un dato *output* prodotto sotto le condizioni di libera concorrenza e una forte dose di liberismo”» (Wapshott, p. 138). Capito? Da parte sua, Hayek condannava senza appello le teorie di Keynes, sostenendo che «[...] questa manipolazione dell’economia “[avrebbe portato] nel lungo termine gravi turbative e la disorganizzazione del sistema economico nel suo complesso”» (Wapshott, p. 54). L’enorme debito pubblico americano, ora nelle mani della Cina, non è forse la conseguenza *anche* di un *welfare* incontrollato per tutto il dopoguerra?

Un’altra conseguenza delle pratiche welfariste negli Stati

Uniti del *New Deal* rooseveltiano fu la demonizzazione della figura del produttore, accusato di egoismo ai danni del consumatore. L'accanimento di Roosevelt fu tale che lo stesso Keynes, ad un certo momento, gli consigliò di non esagerare per non spaventare gli imprenditori, sempre più contrari all'intromissione dei funzionari federali in ogni aspetto della vita economica. Per di più, sostenevano i critici di Keynes, «l'ammirazione per gli interventi a breve termine sul fronte della spesa distoglieva l'attenzione dal lungo termine, dal fatto che l'economia spesso va in recessione appena la spesa pubblica sparisce» (Shlaes, p. 23). Ma, come ben si sa, il sollievo momentaneo agisce molto efficacemente sull'atteggiamento positivo verso una determinata politica da parte dei cittadini, i quali non sanno quali conseguenze future potranno scaturire da un intervento massiccio dello Stato nell'immediato per lenire le situazioni di disagio. Fatto sta che l'interventismo statale è accolto con favore, anche se spesso ai danni del settore privato: «Il keynesismo fornì la giustificazione intellettuale e la creazione degli elettori di riferimento» (Shlaes, p. 23).

Questo è un punto centrale. L'interventismo statale produce il proprio elettorato, che rimane fedele alla fonte dell'intervento, finché esso dura. Sono esclusi da questo elettorato di riferimento

tutti coloro che non usufruiscono dei benefici del *welfare* e, anzi, subiscono una più forte imposizione fiscale per mantenere in piedi il *welfare* medesimo. Sono quelli che pagano, i *forgotten men*, per riprendere una felice definizione usata dal filosofo di Yale, William Graham Sumner, in una conferenza tenuta negli anni Ottanta dell'Ottocento. Sumner sosteneva che «[...] spesso i benintenzionati progressisti costringevano l'ignaro cittadino medio a foraggiare programmi sociali discutibili» (Shlaes, p. 23). Ecco, dunque, creato il *forgotten man*, il cittadino dimenticato, per di più pagante, «l'americano a cui nessuno pensava, l'uomo della Depressione che non faceva parte di alcuna lobby e [che], perciò, conobbe soltanto gli aspetti negativi di quel periodo» (Shlaes, p. 24). Risultato: esclusi dalla greggia i *forgotten men*, l'elettorato "welfarizzato" si accalca alle porte dei politici: i parlamenti, lungi dal legiferare a favore dell'intero corpo sociale, premiano quelle parti dell'elettorato che chiede benefici in cambio di voti. La "mente servile" è in piena azione.

Tutto questo ci porta a qualche riflessione finale sui caratteri della democrazia occidentale di oggi. Quando Kenneth Minogue parla di "sovaccarico informativo", allude al fatto che «[...] la stessa pervasività della politica – la sovrabbondanza di democrazi-

a, potremmo dire – confonde, oltre a illuminare» (Minogue, p. 27), nel senso che i politici di oggi tentano di trasformare gli elettori negli strumenti dei progetti che essi soltanto hanno in mente di realizzare, dice Minogue. Di questo passo, stante l'attuale distorsione della vita democratica, determinata dalla sempre più pervasiva presenza dello Stato nella vita quotidiana dei cittadini e dalla "mente servile", indotta dalla pressione della politica, «[...] la vita morale – si chiede Minogue – può sopravvivere alla democrazia?» (Minogue, p. 30). Nel nostro caso, l'interventismo statale erode, sino a espropriare, l'autonomia individuale e la stessa creatività del singolo, che per secoli sono state il vanto della civiltà occidentale. La "mente servile", afferma Minogue, ripudia la libertà: «Anche dove sono state rovesciate le oppressioni reali esercitate dal comunismo, sono ancora in tanti a rimpiangere la sicurezza che si è perduta con l'arrivo della libertà» (Minogue, p. 34). Le nostre società non sono più formate da individui liberi e indipendenti, ma da persone vulnerabili o pseudo-tali, sempre più numerose e petulantanti, che chiedono allo Stato di vegliare su di loro e di risolvere i loro problemi quotidiani. Viviamo ormai in una "società della sorveglianza", conclude Minogue.

Antonio Donno

IRVING M. ZEITLIN, *Jews: The Making of a Diaspora People*, Cambridge, Polity Press, 2012, pp. 297.

In questo libro, Zeitlin si propone di compiere un'analisi storico-sociologica del processo che ha portato gli ebrei a divenire un popolo in "diaspora". Un termine, quest'ultimo, mutuato dal linguaggio biblico e che ha assunto diversi significati nel tempo e nello spazio. Per alcuni autori, come Robin Cohen, ad esempio, la diaspora non è solo un concetto ebraico, poiché "in diaspora" sarebbero anche i cubani in America o i maghrebini fuggiti in Francia; per altri, invece, come Stephane Dufoix, il termine "diaspora" sarebbe da considerare un neologismo, poiché "biblicamente" si riferirebbe «alla minaccia di dispersione, qualora il popolo ebraico contravvenisse al volere divino» (p. 9). Una situazione ipotetica, quindi, e non un accadimento storico, come comunemente la si considera. Per una vera ricognizione del mondo ebraico, Zeitlin passa, poi, in rassegna una serie di autori, ebrei e non, nell'ottica di condensare l'universo ebraico in alcuni principi generali. Tra questi, un posto speciale è occupato da Max Weber, che, in *Ancient Judaism*, ricostruì il "primo tempo" della cultura ebraica, figlia di un popolo in schiavitù alla ricerca della Terra Promessa. È proprio attraverso Weber che Zeitlin ini-

zia a ripercorrere la storia del giudaismo, passando per l'impero babilonese, l'esilio, l'era di Alessandro Magno, sino al consolidamento dell'egemonia dell'Occidente (del mondo allora conosciuto) sui popoli dell'Asia Minore e dell'Africa: è lì che ha inizio la vera diaspora. Uno stillicidio iniziato sotto la spinta dell'impero romano, ormai insediatisi in Palestina.

È da questa dispersione che il popolo ebraico si frammenta in diversi *popoli ebraici*: askenaziti e sefarditi diventano i principali rami di un albero che perde le sue foglie. Zeitlin ricostruisce l'*humus* culturale di questi giudaismi trapiantati altrove che, pur mantenendo una radice comune, si mescolano a tradizioni, lingue e culture differenti: da un lato, i sefarditi che sperimentano il contatto con l'islam spagnolo e i regimi "*moriscos*"; dall'altro, gli askenaziti, che s'incontrano e scontrano con l'intimistica cultura mitteleuropea. Ma, in ogni luogo, la storia si ripete: il giudeo è il diverso, l'autore, responsabile di ogni male del terra, dall'uccisione di Gesù Cristo sino al complotto per impadronirsi del Mondo, passando per l'accusa di diffondere la peste. L'autore arriva sino alle soglie del mondo contemporaneo "scomodando" Rousseau, la sinistra hegeliana, Marx, Nietzsche: dopo la rivoluzione francese, sembra quasi come se il mondo avesse iniziato a rilevare la dia-

spora come un problema da risolvere, un'emergenza mondiale di cui nessuno si era accorto prima.

Ma, se l'inquisizione o le conversioni forzate appartenevano a un passato medioevale ormai tramontato, l'avvento del nazismo e i *pogrom* antisemiti gettano di nuovo nel panico il mondo ebraico: Zeitlin racconta di una nuova diaspora, questa volta dall'Europa, che porta gli ebrei a fuggire verso le Americhe o a tornare, sull'onda del successo dei movimenti sionisti, in Palestina. Un nuovo termine ebraico, che letteralmente vuol dire "sacrificio", irrompe come neologismo nella storia, per indicare lo sterminio degli ebrei nei lager nazisti: è la *shoah*, una tragedia mondiale che l'autore racconta attraverso le parole e le opere di Leon Poliakov. Milioni di morti e milioni di profughi: molti ebrei tornano in massa in Palestina, in quella culla che un tempo si chiamava *Eretz Israel* (la terra di Israele). Quello che, però, avrebbe dovuto essere un ritorno in patria, ed è così che il libro si chiude, trasforma l'antica Terra Promessa in una polveriera che, ancora oggi, stenta a trovare pace.

Francesca Salvatore

ANTONIO TARANTINO, *Natura umana e libertà in bioetica*, Napoli, ESI, 2011, pp. 271.

Il volume raccoglie – in tre parti – alcuni importanti interventi dell’A. sui *soggetti di diritto naturale* e sul loro rispetto da parte del mondo scientifico e giuridico; rispetto verso il quale porta – per Tarantino – l’uso rigoroso del limite ontologico della libertà, dal quale deriva il titolo dato al volume. La prima parte dell’opera si apre con la relazione tenuta il 31 gennaio 2005, a Roma, presso l’Accademia dei Lincei, in occasione del convegno *Procreazione assistita: problemi e prospettive*, organizzato dall’ISLE allo scopo di affrontare il complesso tema della procreazione medicalmente assistita attraverso un approccio qualificato e interculturale alle varie questioni – di ordine medico-scientifico, etico e giuridico – che tale tecnica inevitabilmente implica. L’intervento – dal titolo *Natura umana e procreazione assistita* – analizza il momento del passaggio della natura umana dalla specie all’uomo, ai fini della tecnica analizzata, assumendo come punto di partenza un passo di grande attualità della *Filosofia del diritto* del 1844 di Antonio Rosmini, in cui egli pensa alla fecondazione umana come a un atto di *trasmissione*, e non di *creazione*, assicurando essa la continuità della vita della specie umana nell’infinità del tempo.

Per Tarantino, da ciò deriva che la fecondazione cessa di essere una questione solo della coppia che realizza l’unione sessuale, o della donna che porta in grembo il nuovo essere, per interessare, invece, anche il nascituro, le generazioni successive e, in definitiva, la specie umana. E lo stesso *continuum* – per l’A. – è necessariamente ravvisabile anche nella vita di ogni singolo individuo, dal momento del concepimento fino alla morte naturale, con conseguente ripudio di tutte quelle teorie che negano l’umanità all’embrione e, dunque, la sua tutela anche dal punto di vista giuridico. In conclusione, la liceità di una legge che regolamenti la fecondazione passa inevitabilmente attraverso l’adeguata protezione di tutti i soggetti in essa coinvolti – inclusi anche il concepito e la specie, oltre alla coppia o alla gestante – e la realizzazione del bene dell’embrione, limitando l’intervento della scienza medica alla sola risoluzione dei problemi di sterilità o infertilità, o all’eliminazione di tutto ciò che è ostacolo allo sviluppo della nuova vita. Sull’analisi del concetto di natura umana «come identità autonoma, distinta dai singoli uomini» (p. 15), Tarantino torna nel contributo *Se la natura umana sia titolare di diritti* – pubblicato nel 2008 all’interno del volume *Studi in memoria di Enzo Sciacca* – al dichiarato scopo di verificare se, alla luce del diritto

attuale, «la natura umana in sé considerata» (p. 54) possa essere ritenuta titolare di diritti al pari degli uomini e se tali diritti, ove sussistenti, siano giustiziabili. La ricca indagine condotta richiamando le argomentazioni di autorevoli filosofi e giuristi porta, tuttavia, a una conclusione negativa: per Tarantino, alla natura umana in sé considerata non può essere riconosciuta né la qualifica di soggetto di diritto, né quella di persona, rilevando la pratica impossibilità di considerarla anche solo un soggetto, un «centro di imputazione di sollecitazioni e di riferimento» (*ib.*). L'interessante argomentazione svolta consente, tuttavia, all'A. di individuare nella natura umana un soggetto di diritto quando essa è «considerata nei singoli uomini», ove si trova «allo stato dispiegato» (*ib.*), poiché solo in tal modo – considerata la sua indispensabilità per la vita umana e la sua perpetuazione nel tempo, secondo le leggi della natura e il disegno evolutivo – essa può trovare adeguata tutela. Costituisce un'assoluta novità la qualificazione giuridica della specie umana come soggetto autonomo di diritto – ossia come soggetto distinto sia dai singoli componenti della specie stessa, che dalle generazioni in cui la specie si evolve nell'infinità del tempo – affermata e commentata da Tarantino nel volume *Se la specie umana sia titolare di diritti* (a cura di A. Pisanò, 2007). Lo scritto

raccoglie gli atti della giornata di studio organizzata presso l'Università del Salento e consacra un mutamento di enorme importanza nel panorama giuridico internazionale, il quale ha costantemente concepito la specie umana solo come oggetto di diritto, oltre che di un nuovo approccio nello studio dei diritti umani. Partendo dal concetto capogrossiano di soggetto di diritto espresso ne *Il problema della scienza del diritto* del 1937, transitando attraverso la figura del *soggetto collettivo non-personificato* di Francesco Messineo e richiamando sia la distinzione tra *soggettività* e *personalità* proposta da Perlingieri nel 1973, che quella tra *soggettività* e *capacità giuridica* elaborata da Busnelli e Palmerini nel 2000, al fine di definire i possibili lineamenti di uno statuto giuridico dell'embrione umano in linea con i nuovi contributi offerti dalla scienza biologica, non prima di aver analizzato la questione anche dal punto di vista biologico-naturalistico e filosofico, l'A. giunge a riconoscere nella specie umana un «soggetto di diritto non personificato» (p. 75), qualificandola come un'entità reale autonoma (non può negarsi – per Tarantino – l'autonomia della vita della specie da quella dei singoli individui), «di natura razionale», «certamente umana» (p. 68), dotata di soggettività, rilevante per il diritto, anche se priva dell'attributo della capacità

giuridica e dell'«autocoscienza» (a differenza dei singoli individui, la specie è priva di uno statuto psicologico che le consenta di operare liberamente e di scegliere un programma di vita). Per rendere completo il suo articolato percorso e avvalorare le sue dirimenti conclusioni, l'A. non si sottrae all'audace compito di individuare i diritti dei quali la specie può essere considerata titolare *in via diretta ed autonoma*, riconoscendole, senza dubbio, «il diritto all'esistenza», «il diritto di vivere in pace con la sua evoluzione» ed «in accordo con le leggi della fisica e della chimica» (secondo una espressione mutuata da Eccles). Consapevole del fatto che la specie non sia in grado di esercitarli, Tarantino riconosce, tuttavia, la giustiziabilità di tali diritti attraverso la tutela dei diritti del singolo uomo, ricordando l'enorme e significativo passo avanti compiuto, in campo internazionale, con l'emanazione, in seno all'UNESCO, della *Dichiarazione universale sul genoma umano e i diritti dell'uomo* e della *Dichiarazione sulla responsabilità delle generazioni presenti verso le generazioni future* del 1997, le quali, pur non contenendo un esplicito riconoscimento della specie umana come soggetto di diritto, costituiscono un indubbio spunto in tal senso. Analoga argomentazione e stessa conclusione animano lo scritto *Se l'umanità sia soggetto di diritto*,

in cui l'A., attraverso una ricca dissertazione filosofica, riconosce anche all'umanità lo *status* di soggetto di diritto, al pari della specie umana (dalla quale, comunque, si differenzia), pur negando a essa quell'attributo della personalità che le consentirebbe di poter «esercitare direttamente i suoi diritti» e di «essere attrice del mondo giuridico» (p. 93). Lo attesta – per Tarantino – in maniera inconfutabile, la previsione e la punizione dei crimini contro l'umanità a opera dell'Accordo di Londra del 1945. Lo attestano anche numerosi strumenti giuridici internazionali, i quali prevedono e tutelano diritti chiaramente riferibili (anche) all'umanità, come, ad esempio, la *Convezione per la repressione del genocidio* del 1948, la *Convezione sui diritti dell'uomo e la biomedicina* del 1997, la *Dichiarazione Universale sul genoma umano e i diritti dell'uomo* dello stesso anno e la *Dichiarazione sulla responsabilità delle generazioni presenti verso le generazioni future*, sempre del 1997. Nell'ultimo scritto della prima parte del testo in commento – *Natura umana e libertà in bioetica* – Tarantino dapprima analizza, secondo uno schema dichiaratamente ridotto, le varie concezioni della natura umana che si sono succedute nella storia del pensiero filosofico (da quella tendenzialmente materialistica, a quella tendenzialmente spirituale, a quella dell'uomo come

unitotalità), per poi indicare a quale nozione di libertà – tra le due presenti anche nella società tecnologicamente avanzata – è preferibile far riferimento nel discorrere delle questioni bioetiche. Rimembrando che, qualunque sia l’accezione scelta, «non si può dimenticare che di effettiva libertà si può parlare solo se nella sua stessa natura si considera presente un limite ontologico» (p. 109 e s.), l’A. conclude che lo sviluppo ed il miglioramento della specie umana e la continuità della vita nel tempo passano solo attraverso il ricorso alla nozione di libertà “virtuosa”, di libertà di scelta razionale e responsabile, quella nozione – cioè – di libertà fatta propria dalle filosofie che riconoscono il naturale ruolo che svolge l’essere come fondamento dell’operare e che è espressione della concezione dell’uomo come totalità unificata. E si tratta in fondo – come precisa Tarantino – della stessa nozione di libertà responsabile, alla quale Hans Jonas fa riferimento nel suo *Il Principio responsabilità. Un’etica per la società tecnologica*, in cui egli, conscio delle enormi possibilità offerte al mondo dal progresso della scienza, dopo l’avvento della società tecnologica, ma preoccupato dei possibili usi distorti da parte dell’uomo, raccomanda di porre a fondamento dell’agire, sia pubblico che privato, quella libertà priva da impedimenti esterni irrazionali e rispettosa dei suoi limiti on-

tologici, oltre che predicare la prudenza e la cautela dell’agire stesso (il riferimento è al cd. *principio di precauzione*, oggi pienamente consacrato dagli strumenti di diritto internazionale). È oltremodo evidente – anche in *Natura umana e libertà in bioetica* – l’idea di fondo che anima tutto il testo in commento e, in genere, il (condivisibile) pensiero di Tarantino in ambito bioetico. Il pensiero di Vincenzo Lilla nell’ambito delle questioni poste dal rapporto vita-scienza costituisce l’analisi del primo scritto di Tarantino nella seconda parte del testo qui commentato. Il rapporto vita-scienza – ricorda Tarantino – ha sempre interessato gli studiosi di ogni tempo e il loro interesse è stato maggiore nei momenti storici in cui più rilevanti sono stati i contributi offerti dalla comunità scientifica alla società civile ed alla politica. La storia insegna, infatti, che non sempre tale rapporto è stato sinonimo di progresso, di evoluzione, di civiltà per l’uomo e per la vita in generale, poiché non pochi sono gli esempi in cui esso ha portato seri rischi per l’uomo (si ricordi, tra i tanti, la costruzione e l’uso nefasto della bomba atomica). Lilla sostiene che il rapporto vita-scienza debba fondarsi sul principio «la scienza per la verità» – definito il «cibo» dello spirito – considerando inidonei a un progresso della scienza rispettoso dei diritti umani sia il principio «la vita per la scien-

za» che il principio «la scienza per la vita», delineando per ognuno di essi difetti e limiti. Il pensiero di Lilla fornisce all'A. lo spunto per affrontare egli stesso la questione posta da tale complesso rapporto. Conscio che il progresso non si può negare, né fermare, e certo che esso abbia, comunque, bisogno di un principio in grado di orientare la sua storica evoluzione nel rispetto dell'ordine insito nella natura, in relazione al quale l'umano agire deve conformarsi, Tarantino prende spunto da Lilla e va oltre, auspicando che – in relazione alle nuove scoperte scientifiche – il rapporto vita-scienza venga fondato sui concetti di verità, di libertà e di progresso e sia accompagnato da un approccio umano improntato al limite, alla proporzione ed alla giusta misura, al fine di garantire alla vita salvezza e progresso, e non distruzione e morte. Nel secondo scritto della seconda parte del volume – dal titolo *I diritti umani e le nuove frontiere della scienza*, pubblicato in *Studi in memoria di Giovanni Ambrosetti* del 1989 – Tarantino ripropone la questione del delicato rapporto vita-scienza già affrontata in *Diritti umani e progresso scientifico: Vincenzo Lilla*, ampliandola e integrandola alla luce delle problematiche poste dagli enormi progressi compiuti dall'uomo nel campo della genetica. A tal riguardo, l'A. ricorda la costituzione dei primi Comitati etici,

sorti per reagire all'assoluta libertà di azione progressivamente rivendicata dagli scienziati, soprattutto in relazione agli esperimenti sull'embrione umano, ma anche l'intervento dei legislatori nazionali e internazionali, seriamente preoccupati delle imprevedibili e serie conseguenze della manipolazione genetica, sottolineando la necessità di un riferimento alla responsabilità anche da parte degli uomini di scienza e di politica. La terza parte del libro raccoglie, infine, due scritti sul concetto di diritto. In particolare, nel primo, Tarantino analizza il diritto naturale, riproponendo l'argomentazione già svolta in *Diritto naturale*, voce dell'*Enciclopedia di Bioetica e Scienza Giuridica*, IV (2011). Prendendo le mosse dalle diverse concezioni del diritto naturale nella storia del pensiero filosofico, l'A. esamina la concezione del diritto naturale nell'età contemporanea, rilevando un ritorno di interesse per lo stesso in occasione di avvenimenti epocali che hanno scosso violentemente le coscienze e orientato la condotta dei legislatori nazionali e internazionali, attraverso la positivizzazione dei principi in esso consacrati. Egli ricorda, a tal riguardo, i crimini e le atrocità della seconda guerra mondiale e il consequenziale processo di Norimberga, generato dalla decisa rivendicazione del rispetto dei diritti umani fondamentali alla vita e alla libertà; il degrado ambien-

le, in corrispondenza del quale Tarantino fissa la «seconda ondata di ritorno al diritto naturale» (p. 189), attraverso la rivendicazione del diritto a vivere in un ambiente sano, nel timore di una vendetta perfida e irreversibile della natura (ricordando Sergio Cotta) e i recenti sviluppi della genetica, generatori di quella che l'A. definisce la «terza ondata di ritorno del diritto naturale» (p. 190), a tutela dei diritti fondamentali alla vita e alla libertà del singolo uomo e della specie umana. A tal fine, Tarantino ricorda anche il progressivo affermarsi di una «nuova» forma di bioetica – la bioetica naturale – la quale, ponendosi tra la bioetica laica e la bioetica cattolica, assume come principio fondamentale e come condizione necessaria per la continuità della vita della specie l'inviolabilità della vita umana dall'istante del concepimento fino alla morte naturale. Nell'ultimo scritto del testo analizzato – *Il concetto di diritto fra il metodo topico-dialettico e il metodo logico-matematico* – l'A. cerca «di dare al concetto di diritto la forma che esso assume quando è espressione dell'essere e dell'operare dell'uomo armonicamente fusi» (p. 26), a scapito del concetto di diritto che privilegia l'operare dell'uomo, subordinando ad esso il suo essere. Seguendo l'insegnamento aristotelico, Tarantino individua in quello topico-dialettico il metodo più op-

portuno per lo studio del diritto, poiché richiesto dalla sua natura, rilevando e commentando i limiti di quello logico-matematico, riservato tradizionalmente alle scienze della natura, i cui oggetti di studio sono notoriamente misurabili, stimabili e dimostrabili. Solo esaminando i problemi del diritto attraverso il metodo indicato, per Tarantino, si giunge a un concetto di diritto che «accoglie in sé valori» (p. 27) propri dell'etica (perché il diritto ha principi propri, non valori propri, ricorda l'A.), al fine di orientare nel giusto senso la condotta dell'uomo. Si segnalano, infine, i due scritti che, in linea con il resto di quelli raccolti nel volume in commento, l'A. ha riportato in appendice. Si tratta de *L'insegnamento della filosofia del diritto (Diritto naturale) nella Facoltà di Giurisprudenza*, presentato nel maggio 1996, a Roma, in occasione del Simposio internazionale su *Evangelium Vitae e diritto*, organizzato dai Pontifici Consigli per la Famiglia e per l'Interpretazione dei Testi Legislativi, in collaborazione con la Pontificia Accademia per la Vita (e i cui atti sono stati pubblicati, l'anno successivo, da Libreria Editrice Vaticana), e di *Esigenze formative e funzioni della famiglia alla luce di alcuni principi del magistero della Chiesa* (in *Scritti in onore di Giovanni Pupili*, Congedo, 2008).

Martina Cutazzo

FABIO POLLICE, a cura di, *Rapporto annuale 2012. I nuovi spazi dell'agricoltura italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2012, pp. 140.

Raccontare l'agricoltura, descrivere il suo carattere strategico e tracciarne le nuove linee di sviluppo – contribuendo in questo modo al dibattito in corso sulla nuova Politica Agricola Comunitaria (PAC) – questo è l'obiettivo principale del Rapporto 2012 della Società Geografica Italiana (SGI) e curato da Fabio Pollice, *I nuovi spazi dell'agricoltura italiana*. È lo spazio agricolo, appunto, ad assumere un ruolo centrale in questa interpretazione geografica del settore primario, uno spazio costantemente sottratto all'agricoltura a causa di una continua urbanizzazione del suolo e di un sempre maggiore svantaggio competitivo di tale settore rispetto ad altri settori produttivi, ma anche un nuovo spazio guadagnato dall'agricoltura grazie alla sua propensione alla multifunzionalità, che le ha permesso di allargare i propri confini e di assumere una nuova centralità nelle dinamiche di sviluppo del paese.

Il Rapporto, che raccoglie numerosi contributi di geografi italiani, si struttura in due parti, procedendo attraverso una lettura che va dalla scala globale alla scala locale, al fine di cogliere le singole particolarità delle differenti dimensioni territoriali, ma

soprattutto le interazioni geografiche che a più livelli si producono.

Nella prima parte, *Agricoltura e Sviluppo*, si restituisce un quadro dell'attuale capacità del settore primario di apportare sviluppo nel sistema economico internazionale e nazionale, con approfondimenti specifici rispetto al tema della sicurezza alimentare, ma soprattutto rispetto a una tematica considerata una dei quattro assi portanti del Rapporto: l'*innovazione*. Quest'ultima, a fronte della modesta dinamica degli investimenti in R&S riscontrati in Italia, è, infatti, considerata, dagli autori, una leva strategica fondamentale per garantire un forte rinnovamento del settore agricolo, non solo in termini di produttività e pratiche culturali, ma soprattutto di *governance*.

Segue una seconda parte, *Gli spazi dell'agricoltura italiana: tra "paesaggio" e "competitività"*, in cui vengono approfondite le restanti tematiche portanti del Rapporto *internazionalizzazione, imprenditorialità e multifunzionalità* – per le quali si fornisce una chiave di lettura che costituisce il vero carattere innovativo di questa interpretazione geografica dell'agricoltura italiana.

Partendo, dunque, dall'analisi della PAC e della sua evoluzione, il Rapporto si sviluppa approfondendo innanzitutto la promozione della *prospettiva internazionale* dell'agroalimentare, un

obiettivo, questo, che dovrebbe risultare trainante per l'intero comparto agricolo italiano. Come gli stessi autori sottolineano, «considerato che circa il 70% delle materie prime utilizzate dall'industria alimentare provengono dall'agricoltura italiana e che la proiezione internazionale del settore industriale è sempre più legata alle produzioni agricole di qualità, l'effetto trainante sul settore agricolo dovrebbe essere garantito in futuro» (p. 70). Secondo la lettura fornita dal Rapporto, una spinta all'internazionalizzazione, che punti soprattutto al *Made in Italy*, risulta fondamentale, ma allo stesso tempo tale obiettivo strategico potrà avere effetti propulsivi per la competitività stessa del sistema solo se accompagnata da interventi che mirino a contrastare i fenomeni di contraffazione e ad accrescere la propensione innovativa e il ricambio generazionale. Un aspetto, quest'ultimo, più volte rimarcato nel Rapporto e che costituisce la base per il terzo asse portante, ovvero l'*imprenditorialità*. Rispetto a questo tema, l'analisi si sofferma a commentare i dati negativi relativi all'eccessiva senilizzazione dell'agricoltura italiana – in cui, per ogni 10 imprenditori con più di 60 anni, ve n'è appena 1 al di sotto dei 35 anni – e allo scarso livello formativo dell'imprenditoria agricola.

Gli autori del Rapporto, al contrario, tendono a sottolineare l'importanza del ricambio generazionale e della professionalizzazione dell'imprenditoria, fattori, questi, che dovrebbero rappresentare una priorità per le future politiche di sviluppo del settore, al fine di garantire una reale modernizzazione dell'agricoltura e una maggiore attrattività nei confronti dell'*humus* più dinamico e innovativo della società rappresentato dai giovani. Questi ultimi, infatti, potrebbero traghettare l'agricoltura italiana verso nuovi orizzonti di sviluppo, grazie allo sfruttamento di uno dei suoi principali aspetti: la *multifunzionalità*.

Si giunge, così, al tema centrale del Rapporto SGI, ovvero il carattere multifunzionale dell'agricoltura, che, riprendendo le parole dello stesso curatore del volume, Fabio Pollice, «[...] viene affrontato declinando le differenti relazioni sinergiche che s'instaurano con la preservazione degli equilibri ambientali e degli assetti paesaggistici; la produzione energetica; la manutenzione del territorio e la prevenzione del rischio idrogeologico; e, non ultimo, la valorizzazione identitaria delle aree rurali» (p. 12).

Ed è proprio in quest'ultima analisi che emerge il contributo innovativo che il Rapporto *I nuovi spazi dell'agricoltura italiana* fornisce al dibattito nazionale sul futuro dell'agricoltura

italiana. Un futuro che, secondo i geografi autori del volume, dovrà puntare su un progetto territoriale, in cui la multifunzionalità sia in grado di adattarsi alle differenti configurazioni e specificità «dei quadri agronomici, paesaggistici e ambientali, sottraendosi a qualsiasi spinta omologante» (p. 83).

In conclusione, si può affermare che il Rapporto SGI 2012 risponde appieno all'esigenza, sempre più diffusa, di arricchimento del dibattito sul settore agricolo, fornendo non solo una descrizione dell'attuale quadro dell'Agricoltura italiana, grazie anche a un apprezzabile corredo cartografico, ma soprattutto delle importanti riflessioni di carattere prescrittivo, col fine ultimo di orientare e sostenere i *policy makers* nell'elaborazione e attuazione delle future politiche di sviluppo agricolo.

Antonella Ricciardelli

ITALO GARZIA – LUCIANO MONZALI – MASSIMO BUCARELLI, a cura di, Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani, Nardò (Le), Besa, 2011, pp. 371.

La disponibilità per gli studiosi della documentazione dell'Archivio Moro è un forte incentivo a studiare la politica estera italiana durante gli anni di attività dello statista pugliese. In particola-

re, questo volume affronta le relazioni del nostro paese con gli Stati balcanici, che Moro aveva sempre giudicato, nonostante le sostanziali differenze politiche, qualitativamente importanti per l'economia italiana e, da un punto di vista prettamente politico, per controbilanciare, nella misura del possibile, la profonda influenza di Mosca. Argomento, quest'ultimo, che è studiato, in particolare, nei bei saggi di Luciano Monzali e di Luca Riccardi, che parlano, mutuando giustamente il termine dalla politica tedesco-occidentale, di "*ostpolitik* italiana" per opera di Moro. Da parte della Jugoslavia, d'altro canto, fu messa in moto, negli anni Sessanta, una politica che Massimo Bucarelli, ottimo studioso delle relazioni italo-balcaniche, definisce *westpolitik*. I tre saggi, dunque, forniscono un quadro interessante dei rapporti italo-jugoslavi tra gli anni Sessanta e Settanta, in concomitanza con l'apertura del regime di Tito verso una politica di maggiore confidenza con l'Occidente. In tale apertura, il ruolo di Moro fu importante.

Se le relazioni dell'Italia con la Jugoslavia appaiono centrali, per le ragioni dette, nell'economia del volume, nondimeno il profilo dei rapporti tra il nostro paese e la regione balcanica è opportunamente inserito nel quadro della stretta connessione tra la sicurezza europea e quella dell'area del Mediterraneo-

o, che Moro giudicava essenziale e che è studiata nell'assai documentato saggio di Luciano Tosi. La "strategia dell'attenzione" di Moro verso i Balcani s'inseriva – affermano i curatori nell'introduzione – nella sua politica attenta «[...] a migliorare la posizione italiana e, soprattutto, a consolidare alcuni assetti interni (maggioranze di centro-sinistra e rapporto con il PCI» (p. 12), anche se non bisogna dimenticare che Moro aveva anche a cuore il ruolo dell'Italia nel processo di distensione tra i due blocchi.

Gli altri saggi che compongono il volume affrontano le relazioni tra il nostro paese e gli altri Stati balcanici, quelli legati più intimamente al comunismo sovietico, oltre che l'Albania, il cui regime inneggiava alla Cina maoista (Luca Micheletta). Così, Alberto Basciani propone un saggio sulle relazioni italo-romene, Federico Imperato su quelle tra Italia e Bulgaria, mentre Paolo Soave si occupa dei rapporti italo-greci nel periodo tra la dittatura militare e il ritorno alla democrazia. Si tratta di saggi di autori la cui competenza nella materia garantisce un'ottima qualità scientifica al libro.

Un terzo settore di saggi riguarda argomenti non strettamente connessi alle relazioni inter-statali, ma problematiche di natura economica, politica, culturale. Marco Galeazzi apre il suo saggio, affermando che «la poli-

tica internazionale del PCI verso i Balcani durante gli anni della distensione ebbe come asse strategico il rapporto con la Jugoslavia di Tito» (p. 266), nel contesto, quindi, di quella politica del partito che gli storici hanno definito dell'euro-comunismo, ma che ebbe vita breve. Lorenzo Medici, proseguendo nel suo attuale filone di ricerca, studia la politica culturale italiana, messa in atto da Moro, verso i paesi comunisti balcanici, mentre Rosario Milano analizza un tema ancor oggi al centro dell'interesse storiografico, cioè la politica dell'ENI verso la Jugoslavia. Chiudono il libro brevi interventi di Giuseppe Vacca, Giuseppe Giacobazzo ed Emilio Colombo. Gli studi sull'azione politica di Aldo Moro, dunque, grazie alla odierna disponibilità documentaria, si arricchisce di un volume importante che fa seguito a quello recente, curato da Francesco Perfetti, Andrea Ungari, Daniele Caviglia e Daniele De Luca, *Aldo Moro nell'Italia contemporanea* (Firenze, Le Lettere, 2011).

Antonio Donno

ENNIO DI NOLFO – MATTEO GERLINI, a cura di, *Il Mediterraneo attuale tra storia e politica*, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 350

Il volume collettaneo, curato da Ennio di Nolfo e Matteo Gerlini, ripercorre le giornate di studio,

svoltesi a Firenze nel dicembre del 2010, nell'ambito del progetto internazionale su *I mutamenti strutturali del Mediterraneo nella storia internazionale contemporanea*. Quella adottata dagli studiosi è una prospettiva multifocale, anche se centrata su un elemento comune, costituito dal lungo processo evolutivo di questo mare, che non è mai stato veramente un "mare interno", ma che, in ragione proprio della sua collocazione geopolitica, ha acquisito col tempo delle particolari caratteristiche. Esso, infatti, racchiude le radici del presente, sia per aver generato, nella stessa terra, le tre religioni monoteistiche (Vincenzo Poggi), sia perché sede delle tre diaspore classiche (greca, ebraica, armena) e luogo in cui ancora oggi si svolge quella "diaspora mediterranea", di cui parla Emanuela Trevisan Semi.

Ma il Mediterraneo è stato anche il cuore pulsante del cambiamento istituzionale e commerciale in età moderna: da qui, infatti, è partita la spinta verso l'Atlantico e proprio qui, in età moderna, sarebbe avvenuta la lotta per il controllo dei commerci con la Sublime Porta, evento che avrebbe sancito l'egemonia britannica nel Mediterraneo fino all'inizio della Guerra Fredda. Restava, infatti, fondamentale il ruolo degli Stretti, a partire da Gibilterra (l'attraversamento delle "colonne d'Ercole" era la porta d'accesso

del Mediterraneo), fino al Bosforo e ai Dardanelli (sottoposti alla "Vecchia Regola" dell'Impero ottomano) e allo stretto "artificiale" di Suez (Marta Petricioli). Gli Stretti turchi, in particolare, furono in qualche modo funzionali, fino al 1915, al "contenimento" inglese dell'espansione russa in Medio Oriente (Maria Antonia Di Casola), mentre il Canale di Suez – centrale per i traffici petroliferi nel decennio 1957-1967 – dopo una fase di profonda ristrutturazione, manifesta nuova vitalità negli scambi internazionali con l'Oriente (Alberto Tonini). Altro importante punto d'incontro tra storia e geopolitica è la cosiddetta "*Wider Black Sea Region*", analizzata da Carola Cerami nelle sue principali e complesse dinamiche interne, che, oggi come nel passato, fanno dell'intera area del Mar Nero un *work in progress* verso la stabilizzazione regionale; così come altrettanto importante è il ruolo e il valore di Malta, sottolineati da Liliana Saiu, negli equilibri e nelle strategie della difesa postbellica nel Mediterraneo.

Il Mediterraneo, prima come epicentro del commercio britannico e, poi, come elemento prioritario nella strategia americana della difesa euroatlantica, è indagato, invece, da Francesca Canale Cama e da Ilaria Poggiolini per quanto riguarda, rispettivamente, le origini e l'evoluzione dell'egemonia inglese e il per-

corso che ha portato dall'impero formale-informale all'Europa, mentre il passaggio di testimone agli Stati Uniti è documentato dalla crescente attenzione riservata al Medio Oriente, un'area strategicamente ed economicamente importante nelle dinamiche della Guerra Fredda (Antonio Donno), ma anche il luogo precipuo di nascita del terrorismo mediorientale, verso cui già l'amministrazione Reagan guardava con estrema attenzione, cominciando a elaborare quelle che si sarebbero rivelate come le prime misure della successiva "guerra globale al terrorismo" (Mattia Toaldo).

Un aspetto emblematico è quello relativo alla politica estera italiana negli anni Cinquanta, su cui si sofferma Alessandro Brogi, interrogandosi sulle logiche dell'attività diplomatica nel Mediterraneo nel suo *interplay* con la politica interna, mentre Bruna Bagnato esamina il progressivo cambiamento dell'interesse italiano verso la guerra d'Algeria, in virtù di uno sguardo interpretativo multifocale nei confronti degli avvenimenti alla luce di variabili differenti e talvolta contrastanti. Ma, nel contempo, risulta fondamentale sia la prospettiva europea di espansione mediterranea, in particolare verso i paesi nordafricani e mediorientali (Maria Eleonora Guasconi), sia quella dell'eurosocialismo mediterraneo, come scelta di campo politi-

co-militare dell'Alleanza atlantica (Matteo Gerlini). Nello stesso tempo, il "lungo XX secolo" nel Mediterraneo è osservato, da Massimiliano Trentin, dalla prospettiva della "distanza" tra Europa e mondo arabo, così come la svolta filosovietica della Libia – analizzata da Massimiliano Cricco –, la costruzione della Tunisia di Bourguiba come paese "islamicamente laico" (Leila El Houssi) e il fallimento del sogno panarabo di Nasser (Federica Onelli) costituiscono una serie di tasselli importanti in un quadro ancora in evoluzione, come i movimenti della cosiddetta "primavera araba" hanno dimostrato.

Giuliana Iurlano

DAMBISA MOYO, *Dead Aid. Why Aid Is Not Working and How There Is a better Way for Africa*, New York, Farrar, Straus & Giroux, 2009 (trad. it.: *La carità che uccide. Come gli aiuti dell'Occidente stanno devastando il Terzo Mondo*, Milano, Rizzoli, 2010, p. 266)

Il tema dell'aiuto allo sviluppo ha ricevuto negli ultimi anni una crescente attenzione nella pubblicistica internazionale. Le domande irrisolte lasciate aperte da stagioni ininterrotte di politiche di aiuto allo sviluppo stanno orientando il dibattito verso la ricerca di strade alternative per risolvere il problema della miseria a livello internazionale. Il

punto centrale attorno a cui ruota questo dibattito riguarda l'assoluta inefficacia delle grandi campagne di intervento per la lotta alla povertà lanciate negli ultimi anni dai paesi occidentali (ad esempio, i *Millennium Development Goals* delle Nazioni Unite). Ci sono, a questo proposito, delle visioni antitetiche sul tema dell'aiuto allo sviluppo. Da un lato, ci sono economisti come Dambisa Moyo e William Easterly (*I disastri dell'uomo bianco. Perché gli aiuti dell'Occidente al resto del mondo hanno fatto più male che bene*, Milano, Bruno Mondadori, 2007), che sostengono senza mezzi termini che i grandi piani di sviluppo sono destinati a fallire e, per di più, continuano a provocare delle gravi distorsioni nelle economie dei paesi che intendono aiutare. Dall'altro lato, c'è invece chi, come Paul Collier (*L'ultimo miliardo. Perché i paesi più poveri diventano sempre più poveri e cosa si può fare per aiutarli*, Bari, Laterza, 2009), pensa che sia necessario un nuovo sforzo coordinato per favorire lo sviluppo dei paesi più poveri, sul modello del Piano Marshall del secondo dopoguerra.

È in questo quadro che si inserisce il contributo di Moyo. L'autrice è un'economista di origine africana e scrive in modo particolarmente appassionato sulla questione dell'aiuto allo sviluppo e sugli effetti economici degli interventi in Africa. La tesi

centrale del volume è che la causa del mancato sviluppo della maggior parte dei paesi africani è rintracciabile nel flusso ininterrotto di aiuti umanitari e per lo sviluppo, che hanno inondato le economie africane a partire dal secondo dopoguerra. Per l'A., gli aiuti favoriscono la corruzione e questa, a sua volta, impedisce che si realizzino processi virtuosi di crescita. Il basso livello di crescita provoca un innalzamento dei livelli di povertà che, in una spirale verso il basso, giustifica nuovi aiuti da parte dei paesi donatori. Questo "circolo vizioso degli aiuti" è, in definitiva, il meccanismo che impedisce qualsiasi processo di crescita endogena e favorisce, al contrario, il sottosviluppo.

Gli aiuti, inoltre, non favoriscono la formazione del capitale sociale, perché «ostacolano i meccanismi della responsabilizzazione, incoraggiando comportamenti disonesti, non sfruttando il talento dei funzionari ed eliminando le pressioni per correggere politiche e istituzioni inefficienti» (p. 103). I capitali forniti dagli aiuti fomentano i conflitti a causa della corsa per l'accaparramento delle risorse interne e internazionali e provocano effetti distorsivi nelle economie dei paesi che li ricevono. Quest'ultimo aspetto è dovuto al fatto che gli aiuti riducono il risparmio e gli investimenti di origine nazionale, causando una sorta di effetto spiazzamento. Inoltre, i flussi

improvvisi di denaro dall'estero possono provocare violente spinte inflazionistiche e mettere in difficoltà il settore produttivo locale. La proposta politica che deriva da questa premessa è che, per favorire processi di sviluppo endogeni, si rende necessaria l'interruzione di tutte le forme di aiuto allo sviluppo. Occorre, a questo punto, specificare che l'autrice considera nocive tutte le forme di aiuto possibile, assimilando forme eterogenee di interventi, che includono i prestiti a tassi agevolati, le sovvenzioni a fondo perduto ed anche gli interventi umanitari e di emergenza. Tutti questi interventi, nel momento in cui vengono trasferiti ai governi, producono comunque degli effetti negativi.

Questa impostazione complessiva sul tema degli aiuti sembra debole per due motivi. L'autrice spesso sottolinea che per il fallimento delle politiche di aiuto, anche in una prospettiva storica, è stato fondamentale il ruolo svolto dai paesi donatori. Ciò è accaduto perché «i paesi esteri appoggiano governi corrotti, fornendo loro denaro da usare liberamente» (p. 91). In questo senso, non sono gli aiuti di per sé ad essere nocivi, quanto il fatto che questi siano stati condizionati, nel secondo dopoguerra, da scelte politiche in una strategia di guerra fredda e, più di recente, in modo molto più pressante da interessi relativi all'approvvigionamento delle materie prime.

Il secondo aspetto, citato solo marginalmente nel saggio, riguarda la cosiddetta condizionalità degli aiuti stessi. Ciò significa che buona parte degli aiuti, soprattutto quelli concessi dalle istituzioni multilaterali (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale) sono stati erogati a patto che i paesi contraenti applicassero politiche macroeconomiche di stabilizzazione uguali per tutti i paesi (che significavano sostanzialmente il pareggio di bilancio conseguito anche con costi sociali molto elevati, la privatizzazione delle imprese pubbliche e i surplus di bilancia commerciale conseguiti in gran parte tramite l'esportazione di materie prime). Se questo modello di intervento non ha conseguito risultati apprezzabili in termini di crescita economica e di diminuzione della povertà, ciò non sembra, dunque, imputabile esclusivamente alla disponibilità dei capitali internazionali. È sicuramente necessario rivedere le modalità di intervento e, più in generale, la pratica dell'aiuto per lo sviluppo, ma l'annullamento di ogni forma di intervento non sembra essere una strada percorribile.

Il presente testo è stato scritto per il *Blog multiautore Sviluppo Felice*:
<http://svilupprofelice.wordpress.com>.

Claudia Sunna